

Domenica 18 ottobre 2026 – 21° dopo Pentecoste
Predicazione: Matteo Zambetti – Marco 2,23-28

In un giorno di sabato egli passava per i campi, e i suoi discepoli, strada facendo, si misero a strappare delle spighe. I farisei gli dissero: «Guarda! Perché fanno di sabato quel che non è lecito?» Ed egli disse loro: «Non avete mai letto quel che fece Davide, quando fu nel bisogno ed ebbe fame, egli e coloro che erano con lui? Come egli, al tempo del sommo sacerdote Abiatar, entrò nella casa di Dio e mangiò i pani di presentazione, che a nessuno è lecito mangiare se non ai sacerdoti, e ne diede anche a quelli che erano con lui?» Poi disse loro: «Il sabato è stato fatto per l'uomo e non l'uomo per il sabato; perciò il Figlio dell'uomo è signore anche del sabato».

Care sorelle, cari fratelli,

c'è un campo di grano, una strada, un gruppo di persone in cammino. Niente di solenne: Marco ci mostra Gesù e i suoi discepoli che, “strada facendo”, si mettono a strappare alcune spighe. Hanno fame, e tanto basta. Ma è sabato, il giorno in cui tutto si ferma, in cui non si semina, non si raccoglie, non si lavora, e quel piccolo, quasi insignificante gesto diventa un caso. Alcuni farisei, che evidentemente non passavano di lì per caso, intervengono: «Vedi! Perché fanno di sabato quel che non è lecito?». Fermiamoci su quel «Vedi!» (guarda caso il tema del sermone dell'altra volta su Zaccheo). I farisei vedono, certo, ma vedono ciò che sono già pronti a vedere: dove ci sono alcuni **dei** discepoli che sgranocchiano qualche chicco camminando, loro vedono dei mietitori. Mietere è lavoro, il lavoro è vietato, dunque c'è una colpa. Ci sembra un ragionamento assurdo? Eppure, quante volte anche noi guardiamo gli altri con un giudizio, o per meglio dire con un “pregiudizio”, e quel che vediamo conferma puntualmente ciò che sospettavamo.

La risposta di Gesù contiene una frase che conosciamo tutti, e che è diventata quasi un proverbio: «Il sabato è stato fatto per l'uomo e non l'uomo per il sabato». La citano volentieri anche persone lontane dalla chiesa: le regole sono fatte per noi, non noi per le regole. Ha un sapore di libertà e in effetti è così. Ma staccata dal suo contesto, questa parola può dire quasi il contrario di ciò che intendeva Gesù. Se la leggiamo come “al centro sta l'uomo, tutto ruota attorno a lui e ai suoi bisogni”, dovremmo chiederci dove ci abbia portato questa sorta di esasperato antropocentrismo (tanto marcato da portarci a definire la nostra era come antropocene): a un pianeta sfruttato, mercificato, avvelenato, a una terra a cui non concediamo più nessun giorno di riposo. Il sabato biblico, in realtà, non è soltanto il riposo di chi ha la fortuna di poterselo permettere. È il riposo dello schiavo e dello straniero, del bue e dell'asino, come dice la Legge, e perfino della Terra stessa. Il sabato è fatto per l'uomo, sì, ma per un uomo che non solo non è solo al mondo ma fa parte integrante di esso, in un equilibrio che rispecchiano la volontà e la potenza creatrice del Creatore.

Veniamo alla risposta. Gesù non fa una teoria, racconta una storia: quella di Davide che ha fame, entra nella casa di Dio e mangia i pani di presentazione, che solo i sacerdoti potevano mangiare. Per inciso, nel libro di Samuele il sacerdote si chiama Achimelec, non Abiatar, e Marco sbaglia il nome. Questo particolare ci consola. Ci dice che qui non siamo davanti a una citazione da archivio, a una disputa accademica, ma a una discussione viva, con le sue imprecisioni, tra le righe e tra le spighe, come in ogni dibattito vero. Quel che sta a cuore a Gesù è il punto: la Scrittura stessa conosce eccezioni, e l'eccezione si chiama fame. Davide ha fame, e il pane dell'offerta diventa pane per vivere. La legge di Dio non è stata data per lasciare qualcuno senza pane.

Notiamo la sproporzione. La provocazione dei farisei è piccola, una questione di spighe, e Gesù le dà una risposta grande. Matteo, che racconta lo stesso episodio, la allarga ancora citando il profeta Osea: «Voglio misericordia e non sacrificio». La “misericordia”, ha scritto qualcuno commentando proprio questa pagina, spinge all'azione in modo libero, intenzionale, positivo;

il “sacrificio” spinge invece ad agire perché è dovuto, per obbligo, in modo formale e riduttivo. È una differenza che conosciamo bene, perché passa anche dentro le nostre chiese.

Poi arriva il “perciò”. Dei tre vangeli che raccontano la scena, solo Marco riporta la frase sul sabato fatto per l'uomo; Matteo e Luca la lasciano cadere e conservano soltanto la dichiarazione finale: «Perciò il Figlio dell'uomo è signore anche del sabato». Marco scrive «signore anche del sabato», e quel “anche” ci avverte: qui parla il Cristo, il Signore della vita e della morte, il Creatore del cielo e della terra. Il sabato non appartiene a noi, e nemmeno ai farisei: è il giorno del Signore. Né la regola né l'uomo hanno l'ultima parola. L'ha colui che, di lì a poco, prenderà su di sé la colpa che i discepoli, per un pugno di spighe, si vedono rimproverare. L'ultima parola ha un volto, ed è quello di Gesù.

Questo ci protegge da un equivoco. Gesù non è un contestatore che rompe le regole quando gli fa comodo, per capriccio o per rabbia. Se contesta, contesta chi usa l'autorità per schiacciare: chi trasforma il Tempio in un mercato, chi si è appropriato dell'interpretazione della Legge, chi tiene lontani i bambini, come ci riporta la lettura di Marco 10 che abbiamo fatto prima. Anche lì alcuni farisei lo mettono alla prova, anche lì c'è Mosè di mezzo, e Gesù risponde che una certa norma fu scritta «per la durezza del vostro cuore»: la Legge, data in un mondo duro, porta i segni di quella durezza, e Gesù ci riporta all'inizio, a ciò che Dio ha voluto fin dalla creazione. Subito dopo, i discepoli sgridano chi porta alcuni bambini a Gesù, e Gesù, dice il testo, s'indigna. Sembra paradossale: in un caso ci sono discepoli affamati a cui si contesta di mangiare, nell'altro alcuni bambini ai quali gli stessi discepoli impediscono di avvicinarsi a Gesù. Sempre qualcuno che, a nome di Dio, mette uno sbarramento davanti a chi ha bisogno. «Chi non accoglie il Regno di Dio come un bambino non entrerà in esso»: il Regno non si conquista con le prestazioni, si riceve a mani vuote, come si riceve una spiga lungo la strada.

C'è però un'altra parola, in Matteo, che non va dimenticata: «Qui c'è qualcosa di più grande del tempio». Il tempio, il culto, il sabato sono doni preziosi, ma restano al servizio di qualcosa di più grande: la misericordia di Dio, il suo Regno che viene, la sua promessa che in Gesù si compie. Quando perdiamo di vista questo, ci fermiamo ai regolamenti, alle abitudini, ai “si è sempre fatto così”, ai dettagli su cui ci fissiamo mentre il Signore passa. Il rischio è avere esigenze piccole, domande piccole, e restare fermi dove siamo, come quei farisei in mezzo al campo. Gesù ci propone invece di vivere la Legge con consapevolezza, con amore per Dio e per le donne e gli uomini che abitano questa terra: non per abolirla, ma per portarla a compimento, non per rispettarla soltanto, ma per viverla. E questo vale per noi, non solo per i farisei di duemila anni fa: sarebbe troppo comodo prendersela con loro.

C'è ancora un'immagine che ci viene dalle letture di oggi, ed è la più bella: l'arcobaleno. Dopo il diluvio Dio dice: «Ecco il segno del patto che io faccio tra me e voi e ogni essere vivente che è con voi, per tutte le generazioni future. Io pongo il mio arco nella nuvola». Un patto non solo con gli esseri umani, ma con ogni essere vivente, per ogni generazione. Notate a che cosa serve il segno: «Io lo guarderò per ricordarmi del patto». Non serve a ricordare a noi i nostri obblighi, serve a ricordare a Dio la sua fedeltà. Ora, anche il sabato, nella Bibbia, è un segno del patto. Non è una recinzione, è un arco nella nuvola. Ci dice che il mondo non sta in piedi grazie al nostro lavoro, ma perché Dio si ricorda di noi e della sua creazione. Per questo possiamo e dobbiamo fermarci. Il riposo è un atto di fiducia: confessiamo che non siamo noi a reggere il mondo. E mangiare qualche spiga lungo la strada è, in fondo, un modo di ricevere ciò che Dio dà, senza ansia di meritarselo.

E noi, oggi? Per la nostra società il giorno di riposo è una questione sociale ed economica molto sentita, e ben poco una questione di fede. Per noi evangelici, secolarizzati quanto gli altri, il rischio è un altro: riuscire a rendere complicata anche la domenica. Può capitare che il culto stesso venga vissuto come un peso in più, un impegno da incastrare, quasi un sacrificio. E se lo viviamo così, forse ha ragione chi dice che il problema non è il culto, ma l'idea che ce ne siamo fatti. Il culto non è un servizio di cui usufruire né un obbligo da assolvere: il culto siamo noi, la nostra fede, la nostra comunione, la nostra lode. Se qualcosa non ci piace, se ci dà fastidio un

canto o un orario, la soluzione è semplice e impegnativa: venire lo stesso, parlarne, proporre, prendersi un impegno. E se qualcuno non viene più, non pensiamo subito che si tratti di un rimprovero, ma sia una domanda e una richiesta di ascolto. Chiediamogli il perché e ascoltiamo davvero la risposta: potrebbe insegnarci qualcosa sul modo in cui viviamo il giorno del Signore. E c'è un'altra domanda, più scomoda. Chi, intorno a noi, non ha mai un giorno di riposo? Chi lavora senza sosta per un salario che non basta, chi è troppo solo per distinguere la domenica dal lunedì, chi ha fame, come i discepoli nel campo? Il Signore del sabato non si occupa soltanto delle nostre liturgie: si occupa della fame dei suoi. Là dove qualcuno riceve pane e dignità, dove una persona stanca può finalmente riposare, là il cielo, come diceva Gesù, è in mezzo a noi, e il sabato ritrova il suo senso.

Concludo con l'immagine da cui siamo partiti: una strada, un campo, **dei** discepoli che mangiano alcune spighe, dei farisei che guardano con occhi sospettosi. In mezzo a loro c'è Gesù, che non difende la propria comodità e non abolisce il sabato: lo restituisce. Lo restituisce a noi, come un dono, e a sé, come Signore. Non siamo noi i signori del sabato, e nemmeno dell'uomo. Il giorno in cui smettiamo di esserlo, ci accorgiamo di essere finalmente liberi: di fermarci, di ricevere, di sfamare, di accogliere, di amare. Che il Signore ci faccia riposare in lui e ci metta in cammino, in questa settimana come nel tempo che ci è dato, con libertà e con la fiducia di chi sa che c'è un arco nelle nuvole, e che Dio lo guarda per ricordarsi di noi. Amen